

Intraducibilità in questione

Stefano Rota (a cura di)

La (in)traducibilità del mondo. Attraversamenti e confini della traduzione
Ombre Corte, Verona 2020

Parole chiave

Decolonizzazione, traducibilità, studi postcoloniali

Gennaro Ascione è ricercatore a tempo determinato di sociologia presso l'Università di Napoli "L'Orientale" (drgennaroascione@gmail.com).

Nel dibattito italiano, la questione della traduzione come strategia di decolonizzazione dei saperi è stata affrontata di recente nel volume collettivo curato da Stefano Rota. Il titolo ne connota l'intento critico: *La (in)traducibilità del mondo. Attraversamenti e confini della traduzione*. Le diverse voci che prendono parola definiscono un dialogo contrappuntistico, il cui nucleo tematico centrale coincide con l'assunzione dei limiti intrinseci alla possibilità di traduzione

“transglobale” in termini di consapevolezza teorica condivisa. L'approccio alla questione della (in)traducibilità si configura come strategia di decolonizzazione dei saperi a cavallo tra scienze umane e sociali, che si appropria degli strumenti della critica postcoloniale sviluppati tanto nell'ambito della critica letteraria e della linguistica, quanto negli Studi culturali. Ciò che accomuna i sei saggi raccolti in questo agile e incisivo volume è il tentativo di costruire

un paradigma intersezionale di dialogo cross-culturale tale da far emergere nuovi luoghi di enunciazione per le soggettività marginalizzate, silenziate od ostracizzate dal capitalismo moderno coloniale.

In particolare, il saggio di Federica Gardini propone di dischiudere la nozione di traduzione: la parola scritta va distinta da quella proferita e, dunque, quella letta disgiunta da quella udita. Ne consegue che la traduzione come operazione linguistica muta in una ben più complessa forma di relazione sociale che si configura come condizione di possibilità, vale a dire come *traducibilità*. Tema, questo, rielaborato nel contributo di Sandro Mezzadra e Naoki Sakai, secondo cui lo spazio eteroglossa della traducibilità cela l'irriducibilità linguistica delle differenti forme di soggettivazione la cui salvaguardia è da considerarsi, normativamente, l'orizzonte politico per nuove forme di cittadinanza che aspirino a essere maggiormente inclusive di quelle che la modernità capitalistica ha considerato legittime. Pertanto, non si dà soggettivazione senza il riconoscimento delle

gerarchie di potere storicamente determinate che sottendono alle relazioni sociali poste in essere dalla traducibilità: il confine linguistico mostra la sua natura di territorio socio-politico. Eppure, come argomenta Chambers, la traducibilità porta con sé una tensione al movimento piuttosto che limitarsi a tracciare territori stanziali che si offrono ad attraversamenti. Tensione, questa, che anima la grammatica della commensurabilità tra linguaggi, contesti, soggettività e silenzi. L'idea stessa di territorio andrebbe, sì, ribaltata. Territorio è da intendersi come spaziotempo in movimento. Ed è per questo che il riferimento epistemologico a partire dal quale confrontarsi con la traducibilità consiste nelle migrazioni globali piuttosto che nelle terre di origine e di approdo: il territorio della traducibilità non coincide con il luogo abitato dalle differenze culturali, bensì con l'affresco perennemente incompiuto della diversità postcoloniale entro cui è la traducibilità a collocarsi come una delle possibili forme attributive per mezzo delle quali caratterizzare le relazioni costitutive di linguaggi, contesti, soggettività e silenzi. La

questione sollevata da Chambers investe i saperi antropologici. Dal punto di vista metodologico, infatti, la traduzione non può che configurarsi come ambito privilegiato per capovolgere il rapporto consueto tra soggetto e oggetto del tradurre: non si tratta semplicemente di negare il primato del soggetto sull'oggetto in un ordine gerarchico secondo cui il soggetto *agisce sull'oggetto*, quanto piuttosto di assegnare priorità ontologica alla traduzione stessa come relazione che mette in scena tanto il soggetto quanto l'oggetto. Fabrice Olivier Dubosc, nel suo saggio, articola la priorità della relazione a partire dai lavori di Roy Wagner e Walter Benjamin. Per Dubosc, ciò che la traduzione significa non ha solo a che fare con il disvelare o il rendere comprensibile, anzi: la traduzione mette di fronte all'impossibilità del rendere leggibile o udibile, e pertanto segna uno spazio ontologico di impossibilità generativa dove la parola assume significato in quanto silenzio.

Due questioni vanno, allora, enucleate. La prima: pensare la (in)traducibilità implica indagare l'aspirazione alla commensurabilità che la relazione porta con

sé: comprendere la commensurazione come procedimento storico-teorico fondativo del capitalismo e, pertanto, del colonialismo. La seconda: destituire il concetto di (in)traducibilità della sua prerogativa meta-teorica di inglobare il mondo, al fine di ricollocare la traduzione su un differente piano strategico di decolonizzazione dei saperi: il perturbante come spazio di confine generativo di una nuova grammatica teratologica che contribuisca a ridefinire lo stato-nazione come spaziotempo post-coloniale d'inclusione. Questa tensione a ribaltare il senso della traduzione rende esplicito l'intento del volume di dare voce a quella condizione di (in)traducibilità preannunciata, capace di registrare i limiti dei saperi occidentali nella loro pretesa di rendere il mondo completamente trasparente e pertanto controllabile per mezzo del *logos*. E sposta l'asse del discorso in direzione dell'ineffabile, dello sfuggente, di ciò che si sottrae per sua natura alle forme di addomesticamento e di normalizzazione cui spesso la traduzione, *lato sensu*, spesso tende.

Sul confine poroso che separa il tradurre dal tradire, il saggio di Daniela Angelucci colloca la questione delle asimmetrie di potere che si estrinsecano per mezzo del processo di traduzione. Il vizio metodologico dell'euro-centrismo e dei saperi attraverso cui esso si rigenera nella pratica intellettuale e teorica consiste nel considerare il rapporto tra "maggioranza" e "minoranza" in termini univoci: come se la *agency* di chi è collocato in posizione di vantaggio in un rapporto gerarchico e asimmetrico di potere (come quello tra colonizzatore e colonizzato) non lasciasse alcuno spazio alla *agency* del secondo. Invece, non solo la "minoranza" afferma la propria *agency* attraverso la fuga e il sottrarsi (come già evidenziato da Adorno nella sua *Dilettica negativa*). Il subalterno co-determina l'agire di chi è dominante proprio nella misura in cui si assume, dal punto di vista metodologico, la relazione come prioritaria rispetto agli enti che la relazione connette. Laddove esiste relazione, per quanto gerarchica, esiste sempre la possibilità del suo rovesciamento. Dunque, la (in)traducibilità del mondo porta in grembo

l'embrione di un approccio più egualitario alla produzione dei saperi. Per questo motivo, il libro è sia un utilissimo strumento di critica teorica, sia un testo innovativo dal punto di vista pedagogico per studiosi e studenti di scienze umane e sociali, di letterature straniere, o di mediazione linguistica e culturale, oltre che un valido antidoto contro l'euro-centrismo latente nel senso comune.